

QUANDO CI VOGLIONO CI VOGLIONO MA...

Non di sole fusioni vive la collaborazione tra i Comuni ticinesi

di EMILIO CATENAZZI*

Si è discusso e anche operato parecchio sul piano delle aggregazioni comunali negli ultimi tempi e forse è il momento di trarre ancora qualche conclusione. Me ne dà lo spunto la recente risoluzione dei sindaci e dei municipali PPD, che ho apprezzato per la pertinenza delle riflessioni e la bontà delle proposte. Sono convinto che il documento, anche se ha il marchio di un partito, sia condiviso pure da molti che gli sono estranei, ed è per questo che qui me ne occupo. Conosco il mio Cantone e certe premesse è opportuno farle: il sospetto che si voglia benevolmente considerare il parere di una parte solo perché ritenuta vicina è da noi di casa, ma non sempre vale.

Che il Comune vada rafforzato è opinione comune e strada necessaria per la sua stessa sopravvivenza: tutti sappiamo (o, diciamola giusta, dovremmo sapere) che esso è uno dei pilastri del nostro ordinamento persino costituzionale. Ciò non significa che ogni entità comunale debba proseguire nella consistenza territoriale e nell'individualità giuridica sin qui conosciute: la continuità del Comune passa anche, talora, attraverso la fusione.

* ex giudice federale

G. d. P. 26.5.09

(...) Si tratta di affermazioni ovvie e quasi indiscute di preferirle. L'aggregazione tra Comuni regge tuttavia purché tenga conto di necessità inderogabili di sopravvivenza o di esigenze ineludibili di funzionalità, presti cura a legami in qualche modo già esistenti e riservi un'attenzione molto rigorosa alla volontà popolare di tutte le collettività interessate. L'aggregazione non deve essere mai un'operazione predisposta a tavolino, magari molto dall'alto, e poco dal basso, secondo schemi o idee opinabili, come quella, assai bizzarra, che vorrebbe attraverso un'iniziativa popolare suddividere l'intero territorio ticinese in cinque parti per attribuirlo ad altrettanti nuovi (cinque) Comuni. Giustamente la menzionata risoluzione si oppone a questo modello, né poteva essere altrimenti, visto come essa è ben concepita. Al Governo si deve d'altra parte dar atto di voler perseguire la giusta prassi di dare voce alle iniziative locali (che poi asseconda volentieri).

Sono però altri i punti dove il documento si distingue particolarmente e sui quali intendo soffermarmi un istante. Pur propugnando la nascita di nuovi Comuni anche negli agglomerati urbani, esso ricorda che il processo aggregativo non è l'unica via percorribile poiché sussistono forme già collaudate di collaborazione

intercomunale da valutare positivamente e, là dove è il caso, da praticare. Questa scelta permette ai Comuni di un comprensorio di risolvere assieme le questioni collettive, lasciandoli sussistere per il resto individualmente, a beneficio della formazione civica e della partecipazione democratica della cittadinanza.

Non è mia abitudine utilizzare questi concetti, di cui spesso si abusa, anche perché suonano bene. Ma si deve pur dire che il Comune è il primo e più vicino ente attraverso cui il cittadino entra in contatto con lo Stato, essendone servito e servendolo, peraltro in modo diretto e talora spontaneo. Teniamocelo quindi stretto, là dove si può, e consideriamo che una presenza numericamente importante e diversificata di Comuni, come sottolinea il documento, che anche per questo è pregevole, costituisce la garanzia per una partecipazione delle comunità locali allo sviluppo e alla gestione dell'intero territorio. Se tutto ciò è accompagnato da una rivalutazione dell'istituto comunale, al quale vengano, anziché sottratti, assegnati specifici compiti, la fortuna e la vivacità del Comune ticinese saranno consolidate: che è la politica cui il Dipartimento delle istituzioni tende e che a noi piace.

EMILIO CATENAZZI